

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI ECONOMISTI

PREZZI E PRODUTTIVITÀ

Atti della VI Riunione Scientifica

Roma, 5-7 novembre 1965

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INDICE

<i>Presentazione</i>	<i>Pag.</i> VII
--------------------------------	-----------------

RIUNIONE PER LA TRATTAZIONE DEL PRIMO TEMA

LE FUNZIONI DI UN SISTEMA DI PREZZI

GIUSEPPE DI NARDI: Le funzioni di un sistema dei prezzi	<i>Pag.</i> 3
GIUSEPPE PALOMBA: Caratteri dell'espansione capitalistica	» 33
Discussione della relazione del prof. Giuseppe di Nardi e della correla- zione del prof. Giuseppe Palomba	» 59
Interventi di:	
Francesco Vito	» 59
Siro Lombardini	» 64
Giuseppe Medici	» 68
Giulio La Volpe	» 70
Alessandro Franchini Stappo	» 74
Carlo Fabrizi	» 76
Gabriele Gaetani d'Aragona	» 80
Giuseppe Frisella Vella	» 82
Renato Galli	» 87
Giuseppe di Nardi	» 88

RIUNIONE PER LA TRATTAZIONE DEL SECONDO TEMA

PRODUTTIVITÀ, PREZZI E SALARI

VOLRICO TRAVAGLINI: Produttività, prezzi e salari	<i>Pag.</i> 93
ORLANDO D'ALAURO: A proposito di produttività, prezzi e salari	» 119
PAOLO SYLOS LABINI: Produttività, salari e prezzi (Riflessioni sull'espe- rienza italiana)	» 137

Discussione della relazione del prof. Volrico Travaglini e delle correlazioni del prof. Orlando D'Alauro e del prof. Paolo Sylos Labini *Pag.* 159

Interventi di:

Alessandro Franchini Stappo	»	159
Francesco Vito	»	160
Giorgio Fuà	»	165
Giuseppe Parenti	»	167

RIUNIONE PER LA TRATTAZIONE DEL TERZO TEMA

COSTI E PREZZI NELL'IMPRESA PUBBLICA

SERGIO STEVE: Costi e prezzi nell'impresa pubblica	<i>Pag.</i> 171
CELESTINO ARENA: Costi e prezzi nelle imprese pubbliche	» 187

Discussione della relazione del prof. Sergio Steve e della correlazione del prof. Celestino Arena » 209

Interventi di:

Francesco Vito	»	209
Aldo Scotto	»	212
Francesco Santoro	»	213
Giorgio Stefani	»	218
Giuseppe De Meo	»	220
Sergio Steve	»	221

Commemorazione dei soci

*Arrigo Bordin, Costantino Bresciani Turrone, Luigi Einaudi,
Attilio Garino Canina, Pasquale Jannaccone, Gino Luzzatto*

GIULIO LA VOLPE: Il pensiero e l'opera scientifica di Arrigo Bordin	<i>Pag.</i> 229
AMEDEO GAMBINO: Gli insegnamenti di Costantino Bresciani Turrone sulla politica monetaria e creditizia	» 243
FEDERICO CAFFÈ: Luigi Einaudi	» 259
LELLO GANGEMI: Attilio Garino Canina (1881-1964)	» 263
GIULIO CAPODAGLIO: L'opera scientifica di Pasquale Jannaccone	» 279
DOMENICO DEMARCO: Gino Luzzatto (1878-1964)	» 287

l'anno e pertanto fa uso di tutti i ritrovati delle tecniche quantitative. Così intesa, la programmazione si identifica con la moderna politica economica. Se si vuole evitare di accreditare il mito della programmazione è bene insistere sul concetto che la politica economica di oggi, in quanto utilizza i dati statistici, guarda al futuro e coordina le varie branche dell'azione pubblica, opera necessariamente per programmi. La politica dei redditi non può essere che un capitolo principale della politica economica generale.

Prof. GIORGIO FUÀ

Premetto che avevo chiesto la parola solo per rompere il ghiaccio, nell'ipotesi che ci fosse un vuoto d'interventi, e non già perchè avessi qualcosa d'importante da dire.

Il professor Travaglini ha sollevato dei problemi enormi che ci appassionano tutti, ma non penso che il mio contributo sui problemi maggiori sarebbe apprezzabile e perciò mi fermerò solo su tre punti di dettaglio.

Il primo punto è l'osservazione, fatta per inciso dal professor Travaglini, secondo cui la lievitazione dei prezzi potrebbe favorire lo sviluppo economico. Noto che già i due contorelatori hanno espresso dubbi al riguardo ed io mi associo. I miei dubbi traggono origine non solo dall'esperienza delle economie più avanzate della nostra, alla quale si è riferito il collega Sylos Labini, ma anche dall'esperienza italiana.

Infatti se esaminiamo lo sviluppo economico italiano dell'ultimo secolo troviamo che le fasi di più rapido aumento del prodotto reale si sono generalmente verificate senza l'accompagnamento di fenomeni inflazionistici. I periodi 1897-1909, 1921-1924 e 1951-1961 furono periodi di prezzi praticamente stabili. Una tensione dei prezzi apparve solo alla fine di ciascuno di questi periodi di rapida espansione produttiva ed ebbe probabilmente qualcosa a che fare con il conseguente rallentamento della espansione stessa.

Queste esperienze non costituiscono ancora una prova che lo sviluppo sia favorito dalla stabilità dei prezzi, ma inducono almeno a considerare con perplessità la tesi che esso sia favorito da prezzi crescenti.

Il secondo punto che desidero toccare è la misura della produttività globale. Condivido appieno lo scetticismo espresso dal professor Travaglini sulla possibilità di distinguere statisticamente quale parte dell'aumento verificatosi nel prodotto nazionale sia il risultato dell'aumentato impiego di lavoro, quale sia il risultato dell'aumentato impiego di capitale, e quale sia il risultato di altri fattori (raggruppati per comodità sotto l'etichetta convenzionale « progresso tecnico »).

Tuttavia, mentre ritengo che ci manchino le basi per effettuare validamente l'ambiziosa analisi or ora indicata, penso che calcoli del tipo ricordato dal professor Travaglini presentino pur sempre qualche interesse se ci contentiamo di usarli per ottenere indicazioni più modeste. Mi spiegherò con un esempio concreto.

Prendiamo l'indice della quantità di lavoro impiegata nel 1965 (posto il 1950 uguale uno) e prendiamo un analogo indice dello stock di capitale. Moltiplichiamo il primo indice per la quota rappresentata dai redditi da lavoro sul prodotto nazionale 1950 ed il secondo indice per la quota degli altri redditi (permettetemi di considerarli tutti redditi da capitale) sempre sul prodotto nazionale del 1950. Sommiamo ora i due prodotti: abbiamo ottenuto l'indice 1965 su base 1950 dell'*input* di fattori produttivi, ponderato con i redditi ottenuti rispettivamente dalle due classi di fattori nell'anno base. Ma questo stesso indice può essere considerato anche sotto un altro aspetto: esso ci indica il livello che avrebbe dovuto raggiungere il prodotto nazionale nel 1965 (posto il 1950 uguale uno) per consentire di pagare ad ogni unità di lavoro e ad ogni unità di capitale impiegate nel 1965 retribuzioni pari, né più né meno, alle retribuzioni unitarie che si avevano nel 1950. Parlo, beninteso, di prodotto e di retribuzioni in termini reali.

Abbiamo costruito, dunque, un indice del livello che il prodotto avrebbe dovuto raggiungere per consentire ai fattori remunerazioni unitarie invariate; e possiamo confrontarlo con l'indice del livello che il prodotto nazionale ha raggiunto effettivamente nel 1965. Il rapporto tra il secondo indice ed il primo, diminuito dell'unità, indica in quale proporzione la produzione effettivamente realizzata nel 1965 ha superato il *quantum* occorrente per mantenere invariate le retribuzioni unitarie al livello del 1950; è, cioè, una misura relativa dell'eccedente che si è reso disponibile per aumentare le retribuzioni unitarie. (Che poi l'aumento sia stato distribuito equamente o no tra le due classi di fattori non interessa in questa sede).

Considero questo eccedente come un indicatore abbastanza comodo e suggestivo delle variazioni di rendimento del sistema produttivo nazionale considerato nel suo complesso. Basta stare attenti a non attribuirgli significati più profondi di quello che ha; basta avere chiaro che il suo significato si fonda semplicemente su una convenzione di buon senso, analoga a quella cui ci richiamiamo del resto ogni giorno quando parliamo — per esempio — di variazioni dei salari reali. Che cosa intendiamo infatti quando diciamo che i salari reali sono aumentati del 5 per cento rispetto all'anno scorso? Semplicemente che i salari monetari hanno raggiunto un livello pari a 1,05 volte quello che avrebbero dovuto raggiungere per poter continuare ad acquistare lo stesso pacchetto di beni che potevano acquistare l'anno scorso.

Passo ad un ultimo punto. Il professor Travaglini trova sconcertante che alcuni statistici affermino che la quota dei redditi da lavoro sul reddito nazionale rimane costante, mentre altri affermano che la quota dei salari sul reddito nazionale aumenta. Premetto che le affermazioni del primo tipo vanno comunque prese con grande riserva, visto l'ampio margine di arbitrio che interviene nella stima dei redditi da lavoro indipendente.

Detto questo, desidero però osservare che l'ipotesi che la quota dei redditi da lavoro sia costante non è necessariamente in contrasto con l'esperienza che la quota dei salari tende a crescere. Mi riferisco beninteso ad una certa fase dello sviluppo economico, in cui si trova per esempio l'Italia attuale. In questa fase, infatti, si verifica una tendenza al passaggio dei lavoratori da occupazioni indipendenti ad occupazioni dipendenti. È dunque presumibile che il rapporto tra il totale dei redditi da lavoro (dipendente e indipendente) ed il totale dei soli redditi da lavoro dipendente sia in declino.

Prof. GIUSEPPE PARENTI

Ringrazio il prof. Fuà per il suo intervento e, se non ci sono obiezioni da parte dell'Assemblea, vorrei dare la parola a me stesso per svolgere alcune brevi considerazioni.

La prima è questa: il professor Travaglini ed altri hanno accennato al carattere talvolta contraddittorio dei risultati ottenuti nelle indagini empiriche sul tipo di problemi dei quali discutiamo. La colpa può essere degli statistici che forniscono del materiale difettoso; spesso però la colpa, se così si può dire, deve attribuirsi agli economisti i quali, nello sviluppare l'analisi secondo un certo modello, non sempre si preoccupano di scegliere i correlati empirici più appropriati per la verifica del modello. Per non essere oscuro, o per lo meno, per essere il meno oscuro possibile, cito un solo esempio: tutti prendono in considerazione la variabile «livello dei salari», ma alcuni la identificano col totale delle retribuzioni del lavoro dipendente, altri col totale delle retribuzioni minime contrattuali, altri, infine, con la retribuzione media unitaria, per es., per ora di lavoro, o col costo del lavoro. Aggregati tutti che nel corso dello sviluppo economico, e ancora di più nel breve periodo, si muovono spesso a forbice potendo ad esempio verificarsi un aumento della massa salariale e una diminuzione del salario unitario, un aumento del costo del lavoro e una diminuzione di guadagni unitari e via discorrendo. Penso che negli studi che si fanno in questa delicata materia, si dovrebbe essere più cauti nello scegliere, di volta in volta, il concetto di salario più appropriato; non potendosi, per esempio, studiare